

2^a Domenica di Pasqua, *in albis*

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

Venne Gesù a *porte chiuse*. L'immagine, proposta per due volte dalla pagina del vangelo, molto colpisce. Da sempre colpisce, ma ancor più in questi ultimi tempi, nei quali l'emergenza sanitaria ha indotto a chiudere ulteriormente le porte delle nostre case. La chiusura intendeva escludere gli ospiti; di fatto esclude anche la visita del Signore nostro Dio. La gente ormai viene decisamente meno in chiesa; e Dio entra di meno anche nelle case, appartate e chiuse agli estranei.

Per entrare il Signore deve passare per le porte chiuse. Soltanto se Egli entra così noi potremo conoscere la pace vera, diversa da quella cercata dal mondo, e proclamata dal mondo; non propriamente promessa, ma soltanto vagheggiata e rivendicata, con proclami vani. La pace proclamata dall'ONU dipende da troppe condizioni irreali, è affidata a congetture improbabili. Soltanto se il Signore entra a porte chiuse potremo conoscere la pace vera, che il mondo non può togliere.

Le porte chiuse erano allora un dato di fatto preciso. Ma il fatto era anche un segno, manifestava di una disposizione dello spirito, la paura dei Giudei. Chiuse erano le porte *la sera di quello stesso giorno*, e anche *otto giorni dopo*. La paura dei Giudei non passa in fretta. La prima apparizione del Risorto non era stata sufficiente ad aprire le porte.

Il significato dell'ostinata chiusura delle porte è reso manifesto dal proclama che Tommaso oppone alla gioia euforica dei compagni: *Abbiamo visto il Signore!* Egli li raggela con l'ultimatum: *Se non vedo, io non credo*.

Le porte chiuse sono, al di là della chiara consapevolezza dei discepoli, il segno di una paura, quella di credere. I discepoli hanno paura, non tanto delle minacce dei Giudei, ma della loro irrisione. Hanno paura di quell'arma acuminata che è la sfida lanciata al Crocifisso: *Se sei Figlio di Dio scendi dalla croce*. Gesù non era sceso e i Giudei erano parsi vincere la sfida. Tommaso non vuole soggiacere ad una rinnovata sconfitta come quella già conosciuta. Ha deciso - incautamente e senza precisa consapevolezza - addirittura di non credere. Perché credere è possibile soltanto per riferimento alle cose che non si vedono.

La paura che chiude le porte dell'anima non nasce da minacce materiali, ma da minacce spirituali. La paura è *anche* dello Spirito; addirittura è *soprattutto* paura di affidarsi allo Spirito, dell'invisibile, a tutto ciò che

non ha figura visibile nella vita comune della società laica e senza Dio, e non ha un prezzo sul mercato. Per aprire le porte dell'anima occorre staccarsi dal senso comune. Quello comune non è un buon senso. I luoghi comuni posti a fondamento della vita civile nella città secolare possono e debbono essere eccepiti. Proprio l'attaccamento superstizioso a quei luoghi comuni ha l'effetto di chiudere le porte dell'anima allo Spirito.

Chiuse erano allora dunque non soltanto le porte, ma anche gli occhi, gli orecchi, e ogni altro senso. Chiusi erano allora e sono ancor oggi i pensieri. Per gli Undici la paura aveva questa forma radicale: temevano di incontrare da capo il mondo. Avevano visto in quei giorni cose troppo crude e dolorose; il nascosto proposito era di non veder più nulla di simile. Ma per non veder più nulla di simile occorreva non vedere più il mondo. Aprire ancora gli occhi appariva un rischio; immagini, ancor più spaventose di quelle già viste avrebbero potuto entrare attraverso gli occhi.

Gesù entra a porte chiuse, appare ad essi e proclama un principio opposto a quello di Tommaso: *Beati quelli che senza aver visto crederanno*. Beati sono coloro che non fanno più dipendere la loro vita e la loro salvezza da ciò che entra in animo attraverso gli occhi, ma soltanto da ciò che entra mediante la parola. Per trovare il coraggio di aprire gli occhi occorre mettere prima in salvo l'anima, in modo ch'essa non dipenda più dagli occhi. La speranza non dipende dallo spettacolo di questo mondo. Gli occhi fatalmente ingannano. La verità dev'essere cercata oltre ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

La paura dei discepoli, oltre ai Giudei, si riferiva agli *altri* in generale. Essi avevano paura di incontrare quanti nei giorni precedenti avevano conosciuto la loro testimonianza in favore di Gesù e del suo vangelo: che cosa avrebbero potuto dire ora ad essi, dopo tutto quel che era successo? Come rendere ragione di fatti così crudi? I discepoli temono l'assedio dei molti interrogativi, ai quali non avrebbero saputo dare risposta. Meglio sarebbe stato dunque non incontrare più nessuno.

La porta più segreta era anche la più tragica; era quella che separava ciascuno da sé stesso, e più precisamente dal proprio futuro. Per aprire una porta così, era necessaria una speranza. E per aprire la porta della speranza occorre un coraggio straordinario. I discepoli tutti s'erano già fatti troppo male nei giorni precedenti, proprio per aver aperto alla porta con la decisione di seguire Gesù. Ora, dopo la sua passione e morte, la scelta fatta nei giorni precedenti appare loro troppo

incauta. Meglio sarebbe stato forse resistere alla chiamata di Gesù, apparso in maniera tanto improvvisa nella loro vita.

La qualità spirituale delle molte porte chiuse è illustrata con efficacia da Tommaso. La prima volta non c'era. Incontrando i compagni, trovandoli così aperti e loquaci, ne fu sorpreso, e addirittura offeso. Si affrettò a dichiarare che non ci stava, non avrebbe partecipato alla loro euforia. Dichiarò in maniera perentoria la sua intenzione di tenere ben chiusa la porta: *Se non vedo, non credo*. Per non farsi male occorre non credere a niente che non si veda con gli tocchi e non si stringa tra le mani. Occorre rinunciare al rischio della speranza.

Gesù entrò nonostante tutte quelle chiusure, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* Potrà venire il Signore anche presso di noi, nonostante le molte porte chiuse? Possiamo contare su questa sua dolce violenza? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Compirà ancora altri segni, oltre quelli scritti nel libro. Ma viene il giorno nel quale dovremo noi stessi finalmente aprire le porte, e confessare con Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!*

Dovrà venire quel giorno? È già venuto! Il Signore ci aiuti a vedere la speranza certa già oggi a noi concessa. Ci insegni come vivere all'altezza del compito che quel giorno propone a tutti noi. Ci liberi dalla dipendenza trepidante delle previsioni e ci faccia conoscere la certezza intrepida della libertà. Della libertà che nasce dalla fede. Ci faccia conoscere la beatitudine promessa a coloro che, pur senza aver visto, crederanno.